

Rinascere dalla purificazione. Crisi dell'oggi e vita religiosa

di Jesús Morán

Le crisi non sono necessariamente negative. Anche quella che attraversa la nostra società e la Chiesa. Piuttosto è purificazione e stimolo per i cristiani a essere portatori della luce nell'amore.

Parlare oggi di crisi è un luogo comune; si presenta così ampia che sembra non ci sia aspetto dell'umano che non sia investito da essa. La difficoltà si pone nella caratterizzazione della crisi che affligge la nostra epoca, perché, in effetti, di per sé la crisi non è qualcosa di negativo, segna piuttosto un percorso vitale e storico, come una sua componente intrinseca. Senza crisi è improbabile supporre la crescita della persona e la maturazione delle relazioni, sia a livello interpersonale, sia a livello collettivo. Ciò nonostante, permane la tendenza ad attribuire alla crisi una connotazione prevalentemente negativa. Si ritiene, infatti, che una persona «in crisi» non stia bene e che debba superare quel periodo oscuro per tornare ad essere se stessa. Allo stesso modo, un'epoca di crisi si considera come un tempo da lasciare al più presto dietro le spalle. Per tutti questi motivi non si considera possibile vivere la crisi, mantenersi in essa e portarla a maturazione.

Di fronte a questa visione poco attraente o scoraggiante, vorrei tentare di offrire una concezione diversa dal punto di vista antropologico, a partire dal mio vissuto. Se ripenso, infatti, al mio cammino di sequela di Cristo, mi rendo conto che i periodi – più o meno lunghi – di crisi personale sono stati fondamentali per la maturazione di atteggiamenti diversi di fronte alla realtà delle cose. Così è stato, per esempio, all'inizio della mia consacrazione religiosa, nel periodo della prima formazione, quando – con non poca sofferenza – ho dovuto accettare la brusca caduta degli idealismi che mi avevano accompagnato fin dai primi anni della chiamata. Attraversare il deserto con la sensazione del vuoto e del buio, con lo smarrimento per il silenzio di Dio, per la delusione di fronte alla nuda umanità, quella mia, quella dei miei

compagni di viaggio e anche quella degli – fino ad allora – indiscutibili e intoccabili modelli, è stato indispensabile per poter affrontare successivamente la prima missione in un continente diverso dal mio, alle prese con le prime esperienze di lavoro e in un contesto comunitario caratterizzato dalla fragilità. Ho molto apprezzato, senza dubbio, la serenità ritrovata dopo le burrasche dei diversi momenti di crisi attraversati, ma è altrettanto vero che spesso, ripensandoci, ho sentito la mancanza di quella creatività “pura”, quella profondità d’anima che in vario modo li aveva segnati. Il teologo Romano Guardini, grande esperto di sofferenze interiori, afferma che senza un certo grado di malinconia non è possibile nessuna creatività vera. Bisogna allora guardare con coraggio la crisi, ogni tipo di crisi, siano esse personali o collettive perché, come svilupperò successivamente, queste sono un momento di purificazione necessaria e un invito a rinunciare ai criteri usati fino a quel momento per poter giungere a un’intima esperienza di Dio, un’esperienza di luce.

L’uomo dinanzi alla scelta della tenebra o della luce

Nel contesto dell’incontro tra Gesù e Nicodemo, riportato nel IV Vangelo, troviamo una pressante menzione del termine *krisis*: «Ora il giudizio [*krisis*] è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce» (*Gv* 3,19). Nello sviluppo del dialogo, che costituisce l’aspetto teologico-kerigmatico dell’intero brano¹, troviamo l’accezione del termine crisi nel suo senso etimologico originario di «giudizio», di verità circa la relazione con Dio²; la crisi o giudizio viene associata alla luce che, personificata da Gesù, svela le tenebre: «La crisi nasce dunque in una situazione di conflittualità: di fronte alla luce l’uomo sceglie la tenebra, ed è proprio in tale decisione che consiste innanzitutto la crisi»³.

Secondo la prospettiva del IV Vangelo, il Verbo del Padre è venuto nel mondo per illuminare l’umanità; Gesù è la luce vera che illumina ogni uomo (cf. *Gv* 1, 9; 8, 12; 9, 5) e la sua stessa persona mette in crisi l’uomo in quanto lo pone di fronte ad una scelta fondamentale, la scelta della fede: luce o tenebra. La crisi perciò, secondo il IV Vangelo, rappresenta il centro del *kerigma*, e tutta la storia si misura su questa scelta: per Gesù (luce, accoglienza) o contro di Lui (tenebra, rifiuto).

Gesù determina qualcosa di radicale, che non riguarda solo i suoi contemporanei, ma gli uomini di tutti i tempi. È qualche cosa di critico, appunto, che separa gli uomini a seconda delle loro scelte. Di fronte a Gesù, il Figlio donato da Dio e venuto nella carne come luce nel mondo, gli uomini si dividono; questo evento critico va dall’incarnazione del Verbo fino alla sua morte in croce e alla risurrezione. È l’evento della salvezza che descrive la parola dell’amore del Padre. Come sintetizza Zevini:

La crisi nasce dunque in una situazione di conflittualità: di fronte alla luce l’uomo sceglie la tenebra, ed è proprio in tale decisione che consiste innanzitutto la crisi.

Questa è la scelta fondamentale dell'uomo: accettare o rifiutare l'amore del Padre, che si è rivelato in Cristo. Questo amore, però, non giudica il *mondo*, anzi lo illumina: *Dio non mandò il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui* (v. 17). Tuttavia, l'Amore che si rivela tra gli uomini, nello stesso tempo li giudica. Questo Amore non si impone ma propone. Posti di fronte alla proposta di salvezza e di amore, che è l'unico scopo della missione del Figlio, gli uomini devono prendere posizione, manifestando le proprie libere scelte. Essi non possono fare a meno di rivelare se stessi e il loro cuore, decidendo a favore o contro. Chi crede alla persona di Gesù non è condannato, ma chi lo rigetta, non credendo nel nome del Figlio di Dio, cioè nella persona del Verbo fatto uomo, è già condannato (v. 18)⁴.

La scelta fondamentale è legata alla luce: si tratta di accoglierla o di rifiutarla e in ciò l'uomo fa una scelta tra la morte o la vita eterna.

Per Giovanni, quindi, il giudizio non è compiuto da Dio ma dall'uomo stesso, ed è questo il carattere drammatico e critico del IV Vangelo⁵. Il versetto 19 del cap. 3 continua precisando il motivo profondo della scelta della tenebra da parte degli uomini: «perché le loro opere erano malvage». È l'aspetto morale della crisi-giudizio: «Le opere malvage non designano semplicemente la condotta morale perversa, ma una scelta radicale che si esprime di fatto nel rifiuto della luce, cioè dell'adesione di fede in Gesù». L'adesione esplicita a Gesù non fa altro che manifestare questa scelta radicale che corrisponde all'iniziativa gratuita di Dio.

Più avanti, nel capitolo 5, Giovanni ritorna sul tema della crisi-giudizio: «In verità, in verità vi dico, chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato ha la vita eterna e non incorre nel giudizio (*krisis*), ma è passato dalla morte alla vita» (Gv 5, 24). Anche in questo testo, la crisi viene collegata ad una decisione, ad una scelta: si tratta di ascoltare la parola di Gesù e di credere in Dio, che per Giovanni sono due aspetti talmente associati da indicare un unico atteggiamento religioso. La crisi equivale a rimanere nella morte; invece

chi ascolta la parola di Gesù e crede al Padre, ottiene il dono della vita eterna, sfugge al giudizio di morte e di condanna, e si stabilisce nella sfera di pienezza e di vita duratura fugando la zona delle tenebre. Per l'evangelista l'uomo è tenebra, morte e schiavitù in quanto la parola di Gesù non è norma della sua vita; l'uomo è vita, luce, libertà, pienezza in quanto la parola di Gesù è sorgente e criterio della sua condotta⁷.

Ecco, allora, una possibile ermeneutica della crisi secondo il IV Vangelo: è la luce che provoca la crisi. La scelta fondamentale è legata alla luce: si tratta di accoglierla o di rifiutarla e in ciò l'uomo fa una scelta tra la morte o la vita eterna. Una scelta assolutamente personale, anche se presuppone il dono di Dio. Ma questo è iscritto nella natura dell'uomo. In effetti, anche chi non crede deve confrontarsi in

qualche maniera con l'Assoluto. La tensione esistenziale non è altro che tensione all'Assoluto. La fede, in questo senso, va al di là dell'adesione ad una determinata confessione religiosa. Nella sua dimensione teologale, la fede è qualcosa di anteriore a tale processo. Per noi cristiani, come per Giovanni, la luce è Cristo, l'incommensurabile dono d'amore del Padre. Cristo è anche dono di luce per tutti gli uomini. Si tratta di un dono definitivo, proprio perché in Lui si è reso visibile il Dio invisibile, ci è mostrato il volto del Padre, il Dio che è Amore. Cristo rappresenta l'espressione suprema dell'amore che ogni uomo cerca dentro e fuori di sé. Come abbiamo già affermato, la crisi, che è la venuta di Cristo come luce, tocca gli uomini di tutti i tempi e ognuno deve misurarsi con essa. Ha una dimensione spirituale e una dimensione morale: la luce è giudizio-crisi dell'anima e delle nostre azioni. Questa luce è purificazione proprio in quanto luce. Infatti, la luce è un faro puntato sulla nostra coscienza e grazie ad essa ci mostriamo nella nostra vera realtà personale senza alcuna maschera. E ciò è possibile perché la luce di cui parliamo è amore, è l'Amore. Niente di più critico, infatti, che l'amore.

Di fronte a una manifestazione d'amore così assoluta come l'incarnazione del Figlio di Dio e la sua morte in croce, la nostra esistenza, il nostro agire entrano in crisi. L'amore ci interpella continuamente e ogni volta dobbiamo rifare la scelta della sua accoglienza o del suo rifiuto. Inoltre l'amore, quello vero, quello del Figlio crocifisso e risorto, non conosce stalli, chiede sempre di più, è una voragine che non si ferma mai fino alla pienezza, irraggiungibile traguardo nella nostra condizione storica. L'amore, infatti, guarda più in là, verso la sua realizzazione escatologica. Gesù ce l'ha già mostrata. Ad essa tendiamo di crisi in crisi. Dobbiamo concludere allora che, in una ermeneutica evangelica della crisi, questa non è mai dovuta, in essenza, a fattori esterni di carattere sociale, ovvero questi non sono determinanti *in primis*, semmai sono consequenziali. Occorre scavare nel fondo dell'anima umana per trovare lì la chiave di volta. Anche oggi, come ai tempi di Gesù, la luce viene come giudizio-crisi e ci chiama a un nuovo confronto, a un nuovo faccia a faccia con essa. E questo tocca tutti, primariamente i cristiani, la Chiesa, nel senso che ci fa interrogare sulla genuinità della nostra accoglienza di Cristo: cosa abbiamo fatto della luce?

*La luce di cui
parliamo è amore, è
l'Amore. Niente di
più critico, infatti, che
l'amore.*

La crisi come purificazione

Vorrei credere, con Romano Guardini, che la progressiva scomparsa dell'amore nella nostra cultura (parliamo dell'Occidente moderno) potrebbe essere il prodromo di una più radicale scoperta della carità. Seguendo questa linea di pensiero, penso che la categoria più adeguata che ci consenta una caratterizzazione della crisi odierna – e forse di ogni crisi – è quella della *purificazione*. Possiamo dire che oggi viviamo una grave e travagliata *purificazione antropologica* dai mille volti, e per questo complessa e difficile da decifrare; ma è senz'altro una purificazione dell'amore. Nella cultura odierna, in mezzo a tante sofferenze e smarrimenti, si sta incubando una nuova forma di concepire l'uomo e una nuova coscienza dell'amore come

fulcro dell'essere persona. Si potrebbe dire che dietro le quinte di uno scenario dove si recita il teatro della disumanizzazione – forse una delle più radicali della storia – sta per apparire un personaggio dal volto terso, sofferto ma luminoso, che rappresenta il tipo di un nuovo umanesimo. Non vorrei peccare di superficiale ottimismo. Mi esprime, semmai, la felice espressione di Emmanuel Mounier: “ottimismo tragico”. Si tratta di un ottimismo che nasce dal centro della piaga, dell’assunzione della sofferenza, della lucida coscienza che non c’è strada davanti, ma che si fa “camino al andar”, come dice il poeta spagnolo Antonio Machado. L’ottimismo tragico è una lucida consapevolezza della notte culturale in cui viviamo, ma interpretata secondo i canoni della tradizione mistica, e cioè una notte dove non si vede con la ragione, ma si prosegue con la tenue ma ferma luce della fede.

La crisi di oggi è purificazione per noi cristiani, in quanto ci fa più coscienti della nostra incapacità di annunciare il vangelo della vita eterna che Gesù ha portato. Ci siamo troppo accomodati nel mondo, in modo particolare noi che viviamo in Paesi di lunga tradizione cristiana; abbiamo assunto le sue categorie di pensiero e di vita senza riuscire a trasformarle col pensiero di Cristo (cf. 1 Cor 2, 16). In questo modo abbiamo perso l'uomo.

La crisi è purificazione anche per la cultura moderna e contemporanea, perché anch’essa vive smarrita in un grande marasma antropologico. Nonostante ci si inorgoglisca delle conquiste di libertà e tolleranza, non è difficile scorgere, in grandi strati della società, un grande carico di infelicità. A testimoniarlo la crescente violenza, il difficile dialogo culturale, l’inasprirsi delle differenze, l’incapacità di rapporti interpersonali sereni, le insopportabili disuguaglianze economiche e sociali, l’universale instabilità assiologica. In questo contesto l'uomo rinuncia a guardare più in là di se stesso e del suo ambito privato. Ci si

illude di vivere globalizzati quando in realtà si sperimenta il locale come rifugio di fronte all’ignoto minaccioso. L'uomo dei nostri giorni, in effetti, appare poco libero, è un essere pauroso. Usando le categorie giovanee, diremmo che vive nella tenebra.

La risposta cristiana alla crisi è un approfondimento di essa nella luce di Cristo. Questo suppone cristiani pronti a dare la vita per i fratelli sulla misura della croce.

Rinascere dalla purificazione

Abbiamo precedentemente parlato di nuovo umanesimo. Quali le note caratterizzanti questo nuovo umanesimo che nasce dalla purificazione? Quale il ruolo della vita religiosa in questo contesto?

a) La crisi in cui Dio ci pone è una luce che illumina. Dio ha mandato il Figlio per illuminare le “tenebre” del mondo, per usare una categoria del IV Vangelo. Questo dato mi sembra fondamentale. La prima cosa che bisogna dire di fronte alla disumanizzazione che vediamo attorno a noi è che essa, in quanto tenebra, ci riporta alla luce del progetto di salvezza del Padre in Cristo. La tenebra interella

la luce, la chiama. Penso allora che il nuovo umanesimo che nasce dalla crisi debba essere un *aumento di luce*. Noi cristiani, in effetti, siamo chiamati a superare la crisi odierna aumentando la luce. Possiamo porci la seguente domanda: siamo realmente luce di Cristo che interpella l'uomo del XXI secolo, e in che misura? Cristo, infatti, non può essere luce del mondo se non attraverso i suoi testimoni, se non è vivo tra essi. Ecco l'aspetto della crisi-giudizio che ci tocca in modo particolare. Forse tanti cristiani si trovano oggi nella situazione di Nicodemo, il fariseo colto e pietoso, membro del Sinedrio, che pur riconoscendo i segni del Cristo è chiamato a rinascere di nuovo dallo Spirito. Forse l'attuale situazione di disumanizzazione è dovuta anche al fatto che non abbiamo accolto la luce di Cristo, come dicevo prima. Allora, la sfida di oggi, come sempre, è proprio questa: essere capaci, in quanto testimoni di Cristo, del suo amore, di mettere in crisi l'uomo. In questo senso la risposta cristiana alla crisi è un approfondimento di essa nella luce di Cristo. Questo suppone cristiani pronti a dare la vita per i fratelli sulla misura della croce.

Rinascere dalla purificazione per un nuovo umanesimo vorrà dire rispondere alla disumanizzazione con una nuova e più radicale chiamata all'amore. Si tratta di dilatare la capacità di amare sulla misura del Cristo crocifisso e risorto. Se, come dicevamo prima seguendo il Vangelo di Giovanni, la crisi è la luce che il Padre ci dona con l'evento dell'incarnazione del Figlio fino alla morte per amore in croce, noi cristiani dovremmo oggi ascoltare questa nuova chiamata alla radicalità dell'amore, attraverso la quale ci faremo portatori di quel dono che non si impone all'uomo, ma si propone come strada di pienezza personale. È il dono che nasce dalla croce e dalla risurrezione. In termini culturali, si tratterà di inaugurare una cultura della risurrezione, come cultura dell'amore e della libertà. Ciò significherà, tra l'altro, rinunciare ad ogni forma di potere, di pretesa, sia essa pure la pretesa del possesso della verità. Benedetto XVI amava ripetere che noi cristiani non possediamo la verità, ma che è essa a possedere noi. Chi non possiede, allora, può donare se stesso. In definitiva, si tratta di fare della *kenosi* di Cristo il proprio stile di vita (*Fil 2, 27ss.*).

Significa anche rinunciare alla forza esterna delle nostre istituzioni, al trionfalismo quantitativo, per concentrarci di più sulla qualità della nostra vita. Solo in questo modo potremmo mostrare la bellezza di un modo di essere donne e uomini dialogici e autenticamente tolleranti, pur nella fermezza delle nostre convinzioni; donne e uomini aperti a tutte le dimensione della persona, senza riduzionismi di nessun tipo. Oggi, infatti, risulta urgente superare radicalmente i vari dualismi che impoveriscono la vita umana. Tra questi segnalo in modo particolare il dualismo immanente-trascendente e il dualismo identità-relazione. Il primo riguarda l'ambito più personale della vita: l'uomo non può vivere appiattito sulla nuda materialità senza giustificazioni quando c'è qualcosa nel suo proprio essere che lo chiama a trascendersi continuamente. Il secondo dualismo mette in crisi l'impresa della comunione interpersonale, compito urgente per il futuro dell'umanità.

*L'uomo, in effetti,
è fatto per vivere
in cielo coi piedi per
terra, o per fare della
terra un cielo.*

Rinascere dalla purificazione vuol dire mostrare un orizzonte di realizzazione personale inaudito, al di là di ogni pretesa. Per realizzare ciò è necessario avere lo stesso *phroneîn*, il “sentire” di Cristo, «il quale essendo nella condizione di Dio, non considerò un privilegio l’essere alla pari di Dio, ma svuotò se stesso assumendo la condizione di schiavo» (*Fil 2, 6-7*). Si tratta di un “sentire” che va dalle intenzioni profonde alla qualità dei rapporti interpersonali; il verbo è legato a una conoscenza relativa all’agire etico, è un “sentire” che spinge ad una conoscenza, ad una volontà, che coinvolge tutta la persona⁸. Commentando il v. 9 dell’Inno cristologico della lettera ai Filippesi, «perciò Dio lo sopraesaltò e gli donò il nome che è superiore a ogni altro nome», Romano Penna conclude:

Nella definizione dell’uomo Gesù c’entra ormai anche Dio, non solo dal momento della sua nascita ma anche e soprattutto dal momento della sua esaltazione dopo la morte in croce. Naturalmente ciò comporta una concezione nuova anche dell’uomo in generale, come scriverà Melitone di Sardi verso la fine del secondo secolo ponendo in bocca al Risorto queste parole: «Io ho innalzato l’uomo verso le altezze dei cieli» (*Sulla Pasqua 102*)⁹.

L’uomo, in effetti, è fatto per vivere in cielo coi piedi per terra, o per fare della terra un cielo.

Significa vivere da figli della luce, tema che ricorre abbondantemente nelle lettere di Paolo, per il quale coloro che hanno fatto esperienza dell’irruzione del vangelo nella loro vita sono chiamati “figli” della luce e del giorno (cf. 1 Ts 5, 5); da loro

ci si aspetta che depongano le “opere” delle tenebre e indossino “le armi della luce” (*Rm 13, 12*). Tale tema è ampliato con l’esortazione ad essere vigili e a camminare come figli della luce: «Un tempo infatti eravate tenebra, adesso invece siete luce nel Signore: camminate come figli della luce – poiché il frutto della luce è ogni bontà e giustizia e verità – scegliendo ciò che è gradito al Signore» (*Col 5, 8-10*). La luce di Cristo rende visibile il vero carattere dell’azione umana e i figli che appartengono alla luce, devono muoversi nella sfera del Risorto, che è la Luce, per essere a loro volta «luci (o “stelle”, *phosteres*) nel mondo» (*Fil 2, 15*). Vivere da figli della luce è grazia e impegno concreto¹⁰.

*Noi dobbiamo
vivere all’altezza
della speranza.
Ciò è distintivo del
cristiano, di colui che
vive nella luce.*

E ancora, si può dire che rinascere dalla purificazione per un nuovo umanesimo significa essere dispensatori di speranza. Nella lettera agli Efesini la speranza è una chiamata, qualcosa che è stato acquistato per noi (cf. *Ef 4, 4*). Noi dobbiamo vivere all’altezza della speranza. Ciò è distintivo del cristiano, di colui che vive nella luce. Come afferma R. Penna:

La speranza cristiana va vissuta in pienezza di gioia, se vuol essere anche dal punto di vista soggettivo della stessa natura del suo oggetto, verso cui è protesa. Essa infatti non è una aspirazione illusoria a un vago avvenire di

felicità incerto o sfuggente; ma è attesa fiduciosa di un futuro favorevole, di ultima e definitiva promozione. Ciò è confermato dal fatto che, secondo l'autore, la redenzione riguarda “coloro che Dio si è acquistato”¹¹.

b) Vista così la crisi, la vita religiosa, nella ricca varietà delle sue espressioni, potrà apparire con una nuova attualità. In effetti, ogni comunità religiosa, una volta persa l'ansia della crescita quantitativa e istituzionale, potrebbe recuperare il suo senso più fecondo: essere centro di umanizzazione e di speranza. Mi sembra che i carismi siano anche questo. Se lo sono stati sempre, oggi, anche grazie anche alla diminuzione delle forze, ma soprattutto per gli impulsi dello Spirito sia a livello istituzionale (vedi Concilio Vaticano II e il magistero degli ultimi pontefici) sia a livello carismatico (nuove forme laicali con dinamiche spiccatamente comunitarie), si trovano in una situazione particolarmente felice: quella di esserlo non già da soli ma in comunione con tutti gli altri. In questo modo, le comunità religiose possono convertirsi in minoranze qualificate che attrarranno le donne e gli uomini del nostro tempo per la bellezza della loro proposta antropologica. In seno ad esse, nel segno della comunione ecclesiale, potrà sperimentarsi cosa significhi essere veramente persona. Ogni comunità è chiamata a diventare un laboratorio dove si impari un aspetto dell'umanizzazione integrale; un centro che metta in crisi le donne e gli uomini che ruotano attorno ad essa, proprio perché illuminanti, portatori di luce. In esse Cristo continuerà ad essere dono d'amore del Padre: luce e giudizio, dono di sapienza che comunicherà quel sapere superiore che integra amore e intelligenza e, al contempo, istanze di eticità religiosa e civile.

Gli uomini – afferma ancora Zevini – sanno che la loro vita è senza prospettive e destinata al nonsenso, se non giungono a rendersi conto della necessità di una elevazione spirituale e di un rinnovamento interiore che solo Dio può dare. Eppure gli uomini devono prestare fede a Cristo, anche se nessuno di loro è salito al cielo per capirne i misteri celesti, perché lui solo che è disceso dal cielo (v. 13), è in grado di annunciare la realtà dello Spirito, ed è il vero tramite dell'uomo con Dio¹².

Non potrebbe esser letta la crisi attuale come una nuova opportunità di “elevazione spirituale”? Non sono i carismatici di tutte le specie gli strumenti dello Spirito che, per ragioni che solo Lui conosce, sono stati rapiti in cielo per discendere con Cristo a comunicarci qualcosa dei misteri celesti?

Ogni comunità è chiamata a diventare un laboratorio dove si impari un aspetto dell'umanizzazione integrale; un centro che metta in crisi le donne e gli uomini che ruotano attorno ad essa.

¹¹ Cf. R. Schnackenburg, *Commentario teologico del nuovo testamento, Il vangelo di Giovanni*, I, Paideia, Brescia 1973, pp. 559-579.

² F. Büchsel, «*Krisis*», in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, vol. Paideia, Brescia 1969, c. 1077: «Si riafferma nel termine *krisis* il significato di *decisione, separazione, scelta*; ma ciò non vuol dire che per Giovanni esso significhi qualcosa di diverso da *giudizio*. Il giudizio del mondo è sempre separazione».

³ G. Gaeta, *Il dialogo con Nicodemo*, Paideia, Brescia 1974, p. 87.

⁴ G. Zevini, *Vangelo secondo Giovanni*, Città Nuova, Roma 2009, p. 141.

⁵ Cf. *ibid.*

⁶ R. Fabris, *Giovanni*, Borla, Roma 1992, p. 258.

⁷ G. Zevini, *Vangelo secondo Giovanni*, cit., p. 192.

⁸ U. Vanni, *L'ebbrezza dello Spirito. Una proposta di spiritualità paolina*, Edizioni ADP, Roma 2001, pp. 173-174: «Paolo esorta i cristiani di Filippi ad avere lo stesso movente di fondo che si rileva in Cristo Gesù che, trovandosi consapevolmente al livello di Dio, dà a tutta la sua vita un orientamento di servizio [...]. Servire comporta un uscire continuato da se stessi, dalle proprie esigenze, dal proprio tornaconto: richiede un adeguamento all'altro, un vero esproprio».

⁹ R. Penna, *Lettera ai Filipesi. Lettera a Filemone. Nuovo testamento-commento esegetico e spirituale*, Città Nuova, Roma 2002, p. 55.

¹⁰ Cf., G. Rossé, *Lettera ai Colossei. Lettera agli Efesini. Nuovo testamento-commento esegetico e spirituale*, Città Nuova, Roma 2001, p. 167.

¹¹ R. Penna, *Paolo scriba di Gesù*, EDB, Bologna 2009, p. 122.

¹² G. Zevini, *Vangelo secondo Giovanni*, cit., p. 139.